

PRIGIONI. Uno scrittore visita il mitico carcere dei carbonari, lo Spielberg, presto museo

■ Da questi "tenebrosi covili" / santificata col martirio / uscì vittoriosa / la redenzione italiana / 1822 - 1922 - affissa a qualche metro d'altezza sul possente muraglione in mattoni rossi dello Spielberg, scorgo quasi per caso la piccola e dimessa lapide in marmo, fatta apporre dal governo italiano, nel centenario della detenzione di Silvio Pellico. In effetti, il termine «tenebrosi covili» è suo: da questa fortezza l'autore de *Le mie prigioni* uscirà solo nel 1830, dopo «ott'anni e mezzo ch'io scontava il carcere duro».

Quest'estate, preso da un senso di inquietudine sulle sorti del mio paese, all'improvviso mi è tornato in mente il Pellico: ma è venuta voglia di andare a visitare il famigerato castello in cui era stato detenuto. Perché l'ho fatto? Perché le scene tratte da *Le mie prigioni*, studiate e ristudiate alle elementari e alle medie - la rosa donata da Maroncelli al chirurgo che gli ha amputato la gamba, il carceriere Schiller che dice «non sono buono» e invece «volega pensieri di compassione» - sono divenute, nella memoria mia e di tantissimi altri, scene archetipiche su cui si è costruita l'idea di patria italiana. In effetti, da quando fu pubblicato nel 1832, il testo del Pellico ha contribuito in modo non irrilevante alla formazione della nostra identità nazionale. E così, in questo momento di crisi politica e sociale, sono stato preso dalla curiosità non solo di rileggere il Pellico, ma di risalire fino all'origine concreta del suo discorso, andando a vedere di persona la «tomba» dello Spielberg.

Da Milano sono circa mille chilometri: bisogna andare a Brno, capoluogo della Moravia meridionale, nella Repubblica Ceca. Lo Spielberg, ora Spilberk, campeggia su una collinetta boscosa, proprio sopra il magnifico centro storico della città. Lo vediamo per la prima volta nella bruma serale, mentre si staglia vasto, tetro e cupescuro fra le fronde nere degli alberi. Ma è tardi, l'ingresso è chiuso: non ci resta che fare un giro attorno agli spalti, finché scopriamo che sul lato opposto è aperto il «Ristorante del Castello», già mensa-uffici della fortezza, il ristorante è ora un locale di gran lusso, in ambiente d'epoca: candele, vecchie stampe, mobili scuri, le finestre affacciate proprio sui cortili interni delle antiche carceri. Con un vago senso di disagio leggo che il menù offre anche la «Lonza alla Silvio Pellico», piatto che non ho proprio cuore di assaggiare; manca per fortuna lo «Stinco alla Maroncelli»; ripiego su uno straordinario arrosto misto «All'imperatrice Maria Teresa»; ma mentre mangio, continuo a pensare al povero Pellico, che qui a momenti moriva di fame col suo «mezzo pentolino di broda rossiccia».

Il giorno dopo veniamo a sapere che lo Spielberg è in piena ristrutturazione e quindi quasi interamente inaccessibile; fra l'altro è chiusa anche la cella numero 1: proprio quella del Pellico. Si possono però visitare, nei sotterranei, le spaventose «casematte», adibite dal 1784 al 1835 a «carcere durissimo» per i criminali comuni, dove non si riusciva a sopravvivere più di due anni. Se il Pellico si salvò è perché, come detenuto politico, gli fu



La fortezza dello Spielberg. In basso Silvio Pellico

Gigliola Foschi

La fortezza dove languivano i rivoluzionari

Il castello dello Spielberg (Spilberk, in ceco), a Brno in Moravia, fu costruito nella seconda metà del '200 dal re boemo Premysl Otakar II. Più che come residenza venne utilizzato come fortezza durante le guerre hussite del '400. Dopo la battaglia della Montagna Bianca e la sconfitta dei nobili cechi, nel 1621 il castello passò agli Asburgo e divenne fortezza imperiale. Dopo la guerra tra Maria Teresa e il re prussiano Federico II, lo Spielberg vide progressivamente diminuire la propria importanza militare, e cominciò a essere adibito anche come prigione. La trasformazione in carcere avvenne soprattutto per volere di Giuseppe II, nel 1783. L'esercito napoleonico, dopo aver occupato Brno, si ritirò distruggendo in modo grave importanti elementi delle strutture difensive: le autorità imperiali decisero quindi di sopprimere completamente il presidio militare per trasformare tutta la fortezza in un penitenziario, che poi fu chiuso solo nel 1855. Trasformato un'altra volta in caserma, lo Spielberg venne acquistato nel 1961 dal Museo Municipale di Brno, che negli ultimi anni ha dato inizio a un'ampia opera di ristrutturazione. Lo Spielberg, noto come «carcere dei popoli», oltre che per i carbonari italiani, fu luogo di detenzione per i giacobini ungheresi, i rivoluzionari polacchi, i patrioti cechi. Durante la Prima Guerra Mondiale venne riutilizzato come prigione per i renitenti cechi. I nazisti lo usarono come carcere. (Notizie tratte da: J. Vanek, *Kasematy Spilberk*, Brno 1993).

Il Pellico delude ancora

GIAMPIERO COMOLLI

comminato solo quello «duro». «Il carcere duro» - leggiamo ne *Le mie prigioni* - significa essere obbligati al lavoro, portare la catena ai piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più «orbibilmente», con una cerchia di ferro intorno ai fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto».

Per quanto le casematte siano state ora trasformate in un ordinato museo, la visita rimane sconvolgente. In un ambiente tenebroso che mette subito il gelo nelle ossa, nonostante fuori incomba la canicola, si percorrono gallerie lunghe cento metri, affacciate sulle speleone in cui venivano gettati i prigionieri. Vediamo i camerini di legno dove i condannati all'ergastolo erano messi ai ceppi *per sempre*, imbragati in catene bastevoli solo per portarsi il cibo alla bocca, sdraiarsi, e rialzarsi strisciando contro il muro (voluta da Giuseppe II, questa pena mostruosa fu abolita nel 1790 da Leopoldo II). Vediamo le celle dove si dormiva in venti, in trenta, su lunghissimi pancacci di legno in lieve pendenza e con una trave in fondo su cui poggiare i piedi, simili a quelli delle «camere di punizione» delle nostre caserme: solo che qui le travi ave-

vano anelli di ferro a cui i detenuti erano incatenati la notte a gruppi di cinque. La luce del cielo non arriva mai; era impossibile per questa gente fare quel che racconta il Pellico: «Io mi alzavo sempre all'alba, e, salito in capo del tavolaccio, m'aggrappavo alle sbarre, e dicevo le orazioni». Poi si visitano le stanze delle guardie, le cucine, i resti della centrale telefonica installata dai nazisti. Completa il nostro lugubre itinerario un breve percorso negli ambienti esterni: fossati, bastioni, camminamenti, massicci e severi, ma con una bellissima vista sulla città sottostante. Alla fine rimane l'impressione opprimente di aver visto in quelle catacombe qualcosa di troppo cupo e troppo irreali, per poterne cogliere il senso, e capire cosa fosse in realtà l'esperienza della detenzione nello Spielberg. Ma questa realtà in che modo era descritta e spiegata dal Pellico?

La sera, in albergo, riapro *Le mie prigioni*, che non avevo più toccato dai tempi delle medie. Devo ammettere che il senso di delusione, addirittura di irritazione e di sconforto, è ineludibile. «Quanto erano orribili i nostri covili, altrettanto era bello lo spettacolo estero per noi. Quel cielo, quella campagna, quelle voci delle villanelle (...) ci facevano più caramente sentire la presenza di Colui: ch'è sì magnifico nella sua bontà». Tutto il testo del



Pellico è improntato a questa tensione verso l'alto, verso il Cielo cristiano: un ininterrotto movimento di sublimazione della sofferenza per attingere una cattolicissima pacificazione. Sconfortante - intendiamoci - non è la professione di fede ma tale continuo lavoro di soppressione delle contraddizioni. A infastidire è la negazione del reale, dell'esperienza concreta, dove il male viene descritto, giunge alla dimensione di parola solo nella misura in cui si presenta come antecamera del bene: «Se la pena era severissima, avevamo nello stesso

tempo la rara sorte che buoni fossero tutti quelli che vedevamo». Mansuete le guardie, gentili i carcerieri e i commissari, cattive solo le norme di una lontana, astratta disciplina. A rileggerle oggi, *Le mie prigioni* si presentano come le storie di un conflitto politico, di una coscienza civile interamente risolti in perdono, o meglio in un acquietamento generalizzato. «Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva»: così si descrive il Pellico al suo arrivo allo Spielberg. Ma nei lunghi anni di detenzione egli si sforzò, con successo, di spe-

gnere proprio simile «ruggito».

Sia chiaro, non voglio dire con questo che il Pellico non avrebbe dovuto perdonare né accostarsi alla fede; il problema sta nel modo con cui l'ha fatto, o perlomeno con cui l'ha narrato. Tutto preso nel proposito di trasformarsi in un uomo totalmente buono, il Pellico racconta, attraverso un susseguirsi di episodi edificanti, come sia riuscito a tanto. Ma in questo modo la complessità del reale non arriva alla parola, se non in quanto serve come gradino per l'attuazione di tale progetto di santificazione. Allo stesso modo vengono meno anche le parole per descrivere la propria posizione di patriota («lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro»), e quindi la patria «la dolce Italia», si trasforma pure essa in un'entità remota, in un'astrazione. Insomma, il limite del Pellico non sta nella sua cristiana bontà, ma nel fatto di non essere riuscito a trovare un linguaggio capace di connettere l'idea di patria con la concretezza del reale, nel non aver elaborato una scrittura per dire la conflittualità contraddittoria del mondo e per radicare in tale complessa concretezza l'immagine dell'Italia.

Così quest'immagine rimane una figura edificante, ideale, priva di spessore. E però è proprio tale immagine sublimata e retorica dell'Italia ad aver fatto soprattutto presa nel processo di costituzione dell'identità nazionale: una patria

«santificata dal martirio» (come si legge sulla lapide dello Spielberg) fino a una «vittoria» presentata non certo come rivoluzione, bensì come «redenzione». Questo stesso linguaggio era quello usato a scuola dai miei professori per spiegarci cosa fosse una coscienza civile. Ancora oggi faticiamo a parlare «fuori di retorica» del nostro legame con la patria. La *cnis* che stiamo vivendo dipende anche da tale atavica difficoltà a definire il senso della nostra identità nazionale.

Negli stessi anni in cui uscivano *Le mie prigioni*, Carlo Bini, un oscuro democratico liberale di Livorno, scriveva (e non pubblicava) *Il manoscritto di un prigioniero* (Sellerio, 1994): riflessione sul suo incarceramento, per motivi politici, nel Forte della Stella, a Portofino. Disincantato, amaro, contraddittorio, il Bini sembra riuscire proprio in quell'operazione cui il Pellico mancò: trovare le parole per dire insieme l'Italia, il conflitto politico, il dilemma etico, e la minima realtà delle cose concrete, come «un sartore» che cuce «a punti piccoli e bene uniti». Ma l'opera del Bini rimane pressoché impubblicata e lui stesso, isolato e sconfortato, finì per smettere di scrivere. Come dice bene il curatore Gino Tellini, *Il manoscritto di un prigioniero* appartiene alla tradizione letteraria che in Italia non ci fu, e che con la sua assenza meritò al paese di essere rappresentata in campo patriottico dalle *Mie prigioni*.

■ In un caldo mattino della primavera del 1862, Maxime Du Camp lascia Sorrento su una «lancia» sospinta da sei vigorosi rematori alla volta di Capri. Verso «l'isola del sogno», che dal mare gli appare «come due immensi blocchi di roccia uniti da una lunga collina svasata, coperta da un lussureggiante mantello di verde e costellata di case bianche». E che lo scrittore dovrà raccontare ai lettori della «Revue des Deux Mondes», occupandosi non solo delle sue bellezze, dei suoi incanti, della storia, di Tiberio, ma anche dei suoi abitanti, della vita di «quegli uomini primitivi» che «vivevano fuori dal mondo». E, da buon turista, si unì ai festeggiamenti in onore di San Costanzo, tra il concerto della banda della Piazzetta e i fuochi d'artificio sul *Belvedere*, centellinando il celebrato vinello bianco dell'isola e smarrendosi nel labirinto di vicoli di quell'«eden» che, come dirà qualche anno dopo Ferdinand Gregorovius, «non ha rivali al mondo».

L'avventura di Capri ebbe inizio in un mattino dell'estate 1826, quando Augusto Kopisch scoprì l'incanto: la Grotta Azzurra, dove l'acqua, come scrisse Alberto Savinio nel suo fantasmagorico *Capri*, è «simile ad azzurra fiamma di spirito acceso».

Un mito che continua a richiamare i milioni di turisti che Henry

SI, VIAGGIARE.../2 Capri, Amalfi, Taormina dove ebbero origine «il paganesimo, la nudità, il riso»

Scrivendo e peccando sotto un altro sole

CARLO CARLINO

James si augurava finissero «inghiottiti» proprio dal simbolo di quella «florita lettiga del mare». Mentre il nume tutelare di Capri, lo spocchioso e arcigno Norman Douglas, che qui si esiliò e scelse di morire confortato dal suo giovanissimo amante, asseriva che «nessuno, proprio nessuno di noi pensa di ritornare una seconda volta alla Grotta Azzurra».

Ma i traghetti continuano a sbarcare turisti che «invadono l'isola come cavallette» e la *Piazzetta* vive di nuovi simboli e di altri spettacoli che rinverdiscono il mito tramandato da Hans C. Andersen e da Oscar Wilde, da André Gide e da Mark Twain, ma anche da Joseph Conrad, che aveva meditato di ambientare un romanzo nell'isola. E persino da Bogdanov e da Gorki, che vi si rifugiavano dopo il fallimento dell'insurrezione del 1905 e pensarono di creare una «scuola di dirigenti operai rivoluzionari».

Oggi, dimentichi della storia, i turisti godono questo «prodigio», «l'isola incantata», come la delini-

van Turgenev, che si lasciò andare descrivendola come «un tempio della natura, l'incarnazione della bellezza», mentre a frotte scrittori e pittori, in cerca di evasione, di luce, di natura, in fuga dai loro freddi paesi - «terre che si addicono solo ai lupi e a orsi» - tra le «rocce galoppanti» cantate da Marinetti e i faraglioni che incantarono Paul Valéry, si crogiolavano sotto quel sole che diede origine «al paganesimo, alla nudità e al riso».

Ma fu anche la conquista di Sorrento e Positano, della costiera amalfitana. Da Ruskin a von Platen, da Edward Lear a Benjamin, da France a Taine, da Stendhal a Lamartine, furono in molti a trovare calore, passione e ispirazione, come Wagner e Ibsen, che ad Amalfi, nella quiete dell'albergo Luna, «all'ombra eterna del limoncello e gustando i manicaretti della padrona, scrisse *Casa di bambola*, e Ischia, il *Peer Gynt*. O anche a consumare passioni proibite con giovani contadini, e amori violenti. Storie che si intrecciano a disav-



Una veduta di Capri

Musella/Contrasto

venture e a scoperte inaspettate, a soggiornare in casa di pescatori o contadini. Come quello dello svedese Anderson, che lamentava di aver potuto consumare pasti frugali ospite insieme ai suoi quattro compagni, a Ischia, in una sola stanza dove come vaso da notte

era adibita «una brocca da vino». Ma il culto del sole e del paganesimo, delle trasgressioni, portò anche più a Sud, tra Otto e Novecento, artisti e scrittori. A Taormina, ad esempio, altra metà delle vacanze oggi di moda, all'ombra dell'Etna, che Goethe definì «un lembo di pa-

ra di Lawrence, che con un sacco in spalla e la cucinetta da campo la percorse alla ricerca «di una vita primitiva, pagana», in una scoperta che fu una sorta di anti-Baedeker, Forte dei Marmi e Viareggio accolsero schiere di inglesi e americani, Thomas Mann e Aldous Huxley. L'epoca del *Grand Tour* era finita da un pezzo. Al viaggio di formazione si era sostituita la nuova moda, che più a nord, nella Riviera, aveva scoperto Portofino e Rapallo, Sanremo e Lerici. Da Dickens a Lear, che a Sanremo visse per decenni e vi morì nel 1888, a Hermann Hess a Henry James, a Erika e Klaus Mann, da Ezra Pound a Friedrich Nietzsche, che a Rapallo scrisse la prima parte di *Zarathustra*, da Katherine Mansfield a Paul Bourget. Sempre meraviglie e profumi, spiagge assolate e mari cristallini, con dietro «colline boschive tra il verde e il grigio», come le descrisse James.

«È un racconto di fate», annotò estasiata Mansfield ammirando il paesaggio da sopra le colline di Ospedaletto, cantandone la «grazia solare» e «l'imponenza selvaggia». E lontano dai fasti di oggi, Maupassant lodava la fauna di Portofino e della sua *Piazzetta* sulla quale Nietzsche amava sedersi e meditare.

Tutti accomunati in questo vagabondaggio alla ricerca di nuove sensazioni di piacere.